

DALLA MOSTRA DELLA MECCANICA AI CANTIERI D'ITALIA E DELL'IMPERO

Si accennava il mese scorso su queste colonne, nel dare un primo panorama della sesta Mostra nazionale della Meccanica e Metallurgia che da pochi giorni aveva cominciato la sua febbrile e sonora vita nella luminosa galleria di via Roma nuovissima, che il binomio autarchia-qualità poteva essere assunto a motivo e a commento di tutta la rassegna.

Lo si può ribadire a manifestazione conclusa. Ed è ancora dalle sue macchine che di rigore bisognerebbe prendere le mosse, dai suoi metalli soltanto nazionali, dai mille e mille strumenti che per quattro settimane vi hanno composto un prestigioso mondo di ritorni e di riflessi, come uno specchio pulsante e vivo delle nostre affermazioni tecniche in un dominio che fino a non molti anni fa era ancora vezzo associare all'industria straniera. Ma si può farlo indistintamente. La macchina, protagonista nell'officina, è riuscita alla Mostra a far divenire tale anche il pubblico. Quattrocentocinquantamila visitatori, cioè

una media giornaliera di quindicimila persone, sono una cifra che si commenta da sola. Una folla composta di tutti i ceti, esperti e profani, uomini di scienza e dilettanti, industriali e studenti, balilla e piccole italiane, operai e agricoltori, dame e massaie, che in certi giorni e a certe ore faceva più pensare a un raduno di popolo che a una corrente, per quanto compatta, di pubblico.

Si è giunti l'ultima domenica ai quarantamila ingressi. Ma il giorno festivo lo si può scegliere a caso: ogni circolazione è impossibile, il senso unico sussulta a flussi e riflussi, le pedane fanno qua e là da salvagente, ogni macchina in azione diventa il centro di un assembramento ancora più denso, si procede come vogliono gli altri, si vede molto se riuscire a veder tutto, si decide alla fine di tornare con comodo un'altra volta.

«Non si può osservare ciò che espone una famosa miniera delle nostre Alpi, — notava Mario Sobrero

